

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

| |
|----------|
| Canto XX |
|----------|

Cornice V: Avari e prodighi. Esempi di povertà e di liberalità gridati da Ugo Capeto. Degenerazione dei Capetingi. Esempi di avarizia gridati di notte. Forte terremoto. Il “Gloria”.

“*Contra miglior voler voler mal pugna*”, con questo polittoto, *voler/voler*, raddoppiato con l’altro *piacer mio/ per piacerli*, Dante sintetizza il “*vattene omai*” di Adriano V in chiusura del canto precedente a ribadire il concetto che attendere alla penitenza purificatrice è assai meglio che parlare e soddisfare le pur giuste curiosità altrui; anche di Marco Lombardo, pur così disponibile al dialogo, annotava Dante “*così tornò, e più non volle udirmi*”. E, dunque, “*mossimi; e ‘l duca mio si mosse*” (ancora polittoto!), lungo un percorso reso angusto dai penitenti distesi in terra, che “*da l’altra parte in fuor troppo s’approccia*”, sì che occorre procedere “*come si va per muro stretto a’ merli*”, rasente la roccia, cioè come rasente i merli in un castello.

“*Maladetta sie tu, antica lupa,/ che più che tutte l’altre bestie hai preda/ per la tua fame senza fine cupa!*”, così improvvisamente esclama Dante, mentre riconsidera la pena e la colpa di quella “*gente che fonde a goccia a goccia/ per li occhi il mal che tutto ‘l mondo occùpa*”; e il pensiero torna alla famelica lupa del primo canto dell’Inferno; la considerazione è posta fra la figura di Adriano V e quella di Ugo Capeto, capostipite dei Capetingi; e a significare lo sfascio sociale e politico di tal vizio ancora esclama “*o ciel... quando verrà per cui questa disceda?*”, riferimento al Veltro che la ricaccerà nel profondo dell’inferno.

In questo silenzio fatto di sospiri “*noi andavam con passi lenti e scarsi*”, ad evitare le ombre fisse al suolo; ed ecco “*per ventura udi ‘Dolce Maria!’*”, il tono della voce era di “*donna che in parturir sia*”, lamento di dolore che sgorga dal confronto fra la loro avarizia e la povertà della mangiatoia in cui fu deposto il bambino Gesù, “*il tuo portato santo*”. “*Seguentemente intesi: ‘o buon Fabrizio’*”; dove buono ha il significato di valente, e si tratta di quel console romano che non si lasciò corrompere dall’oro dei Sanniti e di Pirro nella guerra contro quest’ultimo. Esempi di povertà prelevati sia dal mondo della Rivelazione che della Ragione.

Dante si avvicina all’ombra che pronunciava simili gradite litanie, ombra che procede lodando ancora “*la larghezza/ che fece Niccolò a le pulcelle*”, si tratta di san Nicola, vescovo di Mira nella Licia e patrono di Bari, che, ancor giovane, aveva udito di un gentiluomo del suo paese che era caduto in miseria e aveva deciso di prostituire le tre figlie, “*non avendo di che notarcarle*”, come si esprime il Buti, e allora Nicola per ben tre volte in una notte portò un sacco di monete sufficiente a costituire la dote di ciascuna delle tre figlie. Dante dunque avvicina quell’anima e “*o anima che tanto ben favelle,/ dimmi chi fosti*” e, ancora, “*perché sola/ tu queste degne lode rinovelle*”; due domande, accompagnate dalla prospettiva della più gradita delle ricompense “*non fia senza mercè la tua parola,/ s’io ritorno a compier lo cammin corto/ di quella vita ch’al termine vola*”: i connotati della vita terrena sono chiari, una vita il cui profilo è paragonabile ad un soffio in rapporto all’eternità, “*vola*” verso la morte, quel “*viver ch’è un correre alla morte*”, dirà più avanti.

Per quanto lusingato dalla promessa, risponderà alle domande solo “*perché tanta/ grazia in te luce prima che sie morto*”. Per la verità, anche se non lo dice, Dante rimane interdetto, proprio perché ha appena lasciato papa Adriano che, pur nella fretta di ritornare alla sua penitenza, non aveva però disdegnato di raccomandare al pellegrino un messaggio per la nipote Alagia; e tuttavia è vero che in lui si riflette quella *grazia* così particolare, unica diremmo, tanto da indurre colui che espia a darle la precedenza in rapporto alla sua espiazione. Egli è Ugo Capeto, “*Ugo Ciappetta*”, capostipite dei Capetingi che così qualifica “*la mala pianta/ che la terra cristiana tutta aduggia*”, e se città come Douai, Lille, Gand e Bruges, che pur lo vorrebbero, non riescono ad imporre loro la meritata punizione, pure egli, il capostipite, pregherà che lo faccia Dio “*che tutto giuggia*”, che giustamente giudica. Da lui

discendono i vari re, si chiamino Luigi o Filippo, come il IV che attualmente regna; è severo il giudizio sui re francesi: è in atto la cattività avignonese quando Dante scrive queste note.

“*Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi*”, dunque di origine per niente nobile, nondimeno fortunato per le circostanze, poiché i legittimi regnanti si estinsero, giacché l'ultimo scelse di essere “*un renduto in panni bigi*”, si fece monaco. Per quanto non ancora re di nome, di fatto acquistò tale potenza per possedimenti, sostegni e amicizie altolocate “*ch'a la corona vedova promossa/ la testa di mio figlio fu*”: questo dunque fu il “*cominciar di costor le sacrate ossa*”. L'accostamento “*mala pianta*” e “*sacrate ossa*” è stridente.

Alla contea di Parigi si aggiunse poi “*la gran dota provenzale*”, grazie alla guerra e alla distruzione degli albigesi, appunto portata in dote ai Capetingi dall'ultima figlia del conte di Provenza, Raimondo Berlinghieri. Se prima il *sangue* dei miei discendenti “*poco valea, ma pur non facea male*”, dopo questo matrimonio la loro cupidigia si è dispiegata senza freni, dapprima in Francia, poi quando “*Carlo venne in Italia*” questo Carlo d'Angiò uccise Corradino di Svevia, ultimo figlio di Federico II, e spedì al cielo Tommaso d'Aquino, crimini entrambi perpetrati “*per ammenda*”, ad espiazione di quelli d'oltralpe, dice Ugo, non disdegnando la figura del sarcasmo.

Questo il passato, ma molto meno roseo il futuro, “*Tempo vegg'io*”, e sarà fra poco, che un altro Carlo, Carlo di Valois, farà cose ancora peggiori, “*sanz'arme n'esce e solo con la lancia/ con la qual giostrò Giuda*”, con il tradimento, “*fa scoppiar la pancia*” a Firenze, impadronendosi, a suo danno e vergogna, anche se a lui poco importa. Ma ancora un terzo Carlo, Carlo II d'Angiò, per denaro ad Azzo VIII d'Este venderà la figlia Beatrice per riscattare la sua prigionia “*che già uscì preso di nave*”, denaro pagato all'ammiraglio degli Aragonesi. E per la terza volta spontanea esce quasi a fior di labbra l'esecrazione contro questa febbre del denaro “*o avarizia, che puoi più tu farne,/ poscia c'ha' il mio sangue a te sì tratto,/ che non si cura de la propria carne?*”.

E ancora, ma detto con sarcastica ironia, “*perché men paia il mal futuro e 'l fatto*”, si direbbe ad attuire le turpitudini future e passate, in realtà ad evidenziare la gravità del presente, Ugo prevede il cosiddetto *schiaffo di Anagni*: di Filippo il Bello; come Pilato mandò a morte Gesù fra due ladroni, e fatto abbeverare con aceto e fiele, ecco questo a rinnovare la passione di Cristo nella persona del suo vicario “*nel vicario suo Cristo esser catto*”, in Bonifacio VIII, prima imprigionato, indi schiaffeggiato. Conosciamo il giudizio di Dante su questo papa, ma la persona del Papa è sacra, e di più il ruolo che ricopre, è sempre il vicario di Cristo in terra.

Questo re poi “*sanza decreto/ porta nel Tempio le cupide vele*”, cupido dei beni dei Templari, senza autorità li sopprime, li imprigiona, li tortura e li manda a morte: “*o Signor mio, quando sarò io lieto/ a veder la vendetta?*”, esclama ancora Ugo, che già aveva esordito con l'evocazione della povertà di Maria, “*povera fosti tanto*”, a cui erano seguiti gli altri esempi di amore alla povertà.

Termina qui la rassegna della famiglia, e Ugo prosegue a dire della loro pena; di giorno vengono ripetuti esempi di povertà, di notte invece le invocazioni cambiano di segno, vengono ricordati esempi di avarizia punita: Pigmalione, “*traditore e ladro e parricida*”, come narra la Didone virgiliana; l'ingordigia del re Mida, poi “*del folle Acàn*” dell'antico testamento, di Anania e Saffira degli Atti degli Apostoli; ancora di Eliodoro, tesoriere del re Seleuco IV, come è scritto nel libro dei Maccabei; del tradimento per denaro di Polinestore “*ch'ancise Polidoro*”, come ancora leggiamo nell'Eneide; e, per chiudere, “*Crasso,/ dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?*”, alludendo al capo del triumviro romano decapitato dai Parti e riempito d'oro fuso, a dilleggio di tanta fame di oro. Esempi tratti dalle più diverse fonti bibliche e classiche, che tutte le anime ripetono, alternativamente, ma con voce più o meno alta, sì che le une sono più distintamente udite, le altre meno; a sottolineare la personale responsabilità pur nell'identità della specie del peccato.

Non a caso protagonista del canto è un capostipite di casa reale: abbiamo visto il male dell'avarizia dei papi simoniaci e di Adriano, peccatore da ecclesiastico non da papa; ora è il turno dei re: questi re e papi, insieme, hanno congiurato contro il potere dell'impero, radice dell'universale disordine.

I pellegrini si sono appena allontanati da Capeto, quando odono “*tremar lo monte*” così forte che Dante si sente agghiacciare il sangue, come “*colui ch'a morte vada*”; segue alto un grido “*Gloria in excelsis Deo*”. Stupiti, come già gli evangelici pastori, i pellegrini si fermano “*immobili e sospesi*”; cessati come d'incanto terremoto e grido, i nostri riprendono il cammino fra “*l'ombre che giacean per terra*”. Possiamo solo immaginare il desiderio di Dante di comprenderne la ragione, ma “*né per la fretta dimandare er'oso,/ né per me li potea cosa vedere*”, e “*così m'andava timido e pensoso*”.